

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 Redazione 670.495
PREZZI D'ABBONAMENTO
Anno Sem Trim
UNITA' (con edizione del lunedì) 9.250 4.750 1.700
RINASCITA 7.250 3.750 1.350
VIE NUOVE 1.200 600 500
Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: mm colonna Commerciale Cinema L. 150 Domicile L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgimenti (SP) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 689.511 2-3-4-5 e succursi in Italia

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

500 MILIONI PER L'UNITA'
Alle 12 di ieri erano stati superati i 225 milioni
In VII pagina la graduatoria della sottoscrizione
Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 253 DOMENICA 12 SETTEMBRE 1954

DRAMMATICO ANNUNCIO DEL MAGISTRATO AI GIORNALISTI

L'INCHIESTA SEPE BLOCCATA!

Un anno di pressioni e di interferenze - Il comunicato dell'Agenzia ANSA - La Procura generale, rappresentante il potere esecutivo, da due mesi ha in mano tutti gli atti ma non ha dato il suo parere

ACCUSIAMO IL GOVERNO

Ognuno vede la gravità senza precedenti delle dichiarazioni fatte ieri alla stampa dal giudice Sepe. Sono diciassette mesi dalla scoperta del cadavere di Wilma Montesi: diciassette mesi che la nazione attende giustizia. Si ha la prova che le indagini furono sconsigliatamente lasciate per coprire i responsabili del delitto; esistono fondati sospetti che questa clamorosa offesa alla legge sia stata disposta ai vertici dello Stato. L'opinione pubblica è in subbuglio. Ebbene, quando delinquenti e favoreggiatori - dopo diciassette mesi di immunità - stanno per essere colpiti, quando i mandati di cattura sono pronti e la galera sta per schiudersi, la nazione apprende dal magistrato inquirente che egli è costretto a sospendere l'istruttoria essendo in vana attesa, da due mesi, del parere della Procura generale della Repubblica! Sbagliava la nazione, quando invocava giustizia rapida e, finalmente, il trionfo della verità: la Procura generale della Repubblica - l'istituto che rappresenta la Pubblica accusa e in certo modo la coscienza offesa della nazione - non solo non sente l'urgenza di concludere e di far luce, ma blocca gli atti, e ritarda il parere necessario al giudice istruttore per concludere. Si rifletta a questo: la Procura generale, esaminati gli atti rimessi dal giudice istruttore, poteva esprimere opinione avversa a quella di Sepe; era nel suo diritto. Ma la Procura generale nemmeno questo ha fatto: non ha agito, non ha risposto. Sembrava, incredibilmente, per due mesi, ha ritardato le conclusioni dell'istruttoria. Se gli indiziati ancora non stanno in galera, dovremo dunque esserne grati alla inerzia della Procura generale della Repubblica? Questa sembra la dolorosa, assurda realtà che emerge dalle rivelazioni drammatiche del giudice Sepe. Il quale - eccezionale coincidenza - è costretto a fermarsi, quando la minaccia dell'arresto incombe, fra gli altri, sul figlio del ministro degli Esteri, sull'ex questore della Capitale e creatura di Scelba, Saverio Polito, sull'intimo amico e socio di ministri e gerarchi, Ugo Montagna.

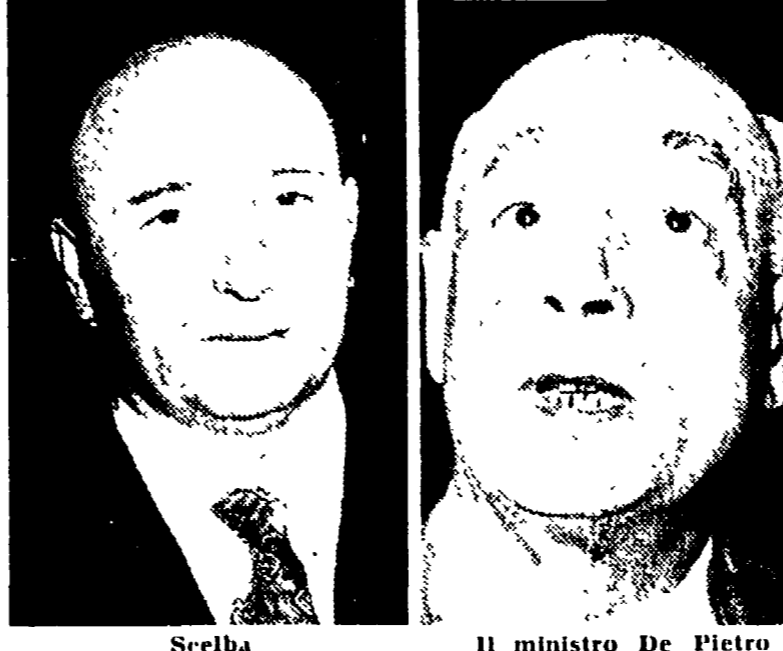
La sostanza dei fatti sarà chiara, solo che si ricordi che il Procuratore generale della Repubblica è il rappresentante del potere esecutivo in seno all'Autorità giudiziaria e dipende direttamente dal ministro della giustizia. Dunque, da un lato è il magistrato, Sepe, che ha indagato e che ha deciso, ma non può concludere senza il parere del rappresentante del potere esecutivo: dall'altro è il rappresentante del potere esecutivo, il quale, con la sua inconcepibile passività, impedisce obiettivamente al magistrato di tirare la fila della sua fatica perseguendo i sospetti. Il conflitto fra potere esecutivo e magistratura è lampante: la condizione difficile in cui è messo dal potere esecutivo il magistrato inquirente non potrebbe svelarsi in forma più drastica. Non è tempo di mezze frasi. Noi accusiamo il governo di portare la responsabilità morale e politica di questa situazione. E' il governo, è il potere esecutivo, il quale ha creato questo clima e limite tenace alla libertà d'azione del magistrato: intervenendo con una scoperta pressione ai tempi dell'inchiesta Sigurani e del processo Muto; rifiutandosi di cacciare dal suo seno i compromessi con l'ambiente di Capocotta; negando le dimissioni di Piccioni; imbastendo la farsa dell'inchiesta De Caro; facendo scatenare dalla sua stampa una campagna di minacce e di intimidazioni contro chi chiedeva e cercava la verità. E ciò è avvenuto perché questo è il governo di Scelba e di Piccioni, dove siede testardamente il padre di uno dei maggiori indiziati, dove comanda l'uomo che insediò Polito e lo protesse, dove sono rappresentati gli amici, i compari, i soci del falso marchese Ugo Montagna. Chi si sorprenderà allora se il rappresentante dell'Esecutivo in seno all'Autorità giudiziaria non abbia avvertito la pressante urgenza di portare a conclusione l'istruttoria Montesi? Chi si stupirà se alla questura di Roma furono distorte le indagini del caso Montesi, quando si abbia a mente l'immunità goduta dai responsabili del caso Giuliano. Le incredibili dichiarazioni del ministro della giustizia dopo l'avvelenamento di Picciotta, la difesa compiuta di tanti violatori della legge, di convenienti con i banditi, di trafficanti di valuta e frodatori del fisco? Piuttosto è da chiedersi quali ragioni pressanti stiano dietro all'audacia senza pari, mostrata dagli affossatori del caso Giuliano e del caso Montesi, quali obblighi li indicano a sfidare in tal modo l'opinione pubblica. Il cadavere della Montesi non basta più a spiegare. E' da chiedersi quali carte, quale materia esplosiva abbiano nelle mani alcuni fra i principali protagonisti dell'affare per godere, ancora oggi, dopo quanto è avvenuto, così spettacolose protezioni. Certo è che fino a quando nel governo italiano siederanno certi uomini non si farà pulizia, non vi sarà giustizia. Se ne deve andare Scelba; se ne deve andare Piccioni; se ne deve andare il ministro della giustizia, che non può sfuggire alla responsabilità delle carenze rivelate oggi all'opinione pubblica stupefatta. E questa è l'ora in cui ogni coscienza onesta deve prendere posizione. Non è in discussione la soluzione di un enigma giudiziario, ma la libertà del giudice e il diritto della legge a vincere su tutto e su tutti.

LA MAGISTRATURA



Il giudice istruttore dott. Raffaele Sepe

IL GOVERNO



Scelba Il ministro De Pietro



L'ex questore Polito. L'ex capo della polizia Favone

Gli ultimi inauditi sviluppi

Oscuri interferenze hanno bloccato improvvisamente la inchiesta sull'affare Montesi, nel momento in cui la giustizia si accingeva a raggiungere l'assassino e i suoi complici, ormai chiaramente individuati. La esistenza di queste incredibili remore, è stata clamorosamente rivelata dallo stesso presidente della sezione istruttoria, dottor Raffaele Sepe, ai cronisti che hanno seguito giorno per giorno il suo faticoso lavoro di indagine. Poco prima delle ore 14, i giornalisti che sostavano al «Palazzaccio», allarmati dalle voci di una brusca interruzione del corso della giustizia, hanno chiesto di essere ricevuti dal dottor Sepe. Dopo qualche minuto, il magistrato ha dichiarato di poterne ricevere uno, in rappresentanza di tutta la stampa. I giornalisti hanno scelto il dottor Arnaldo Geraldini, del «Corriere della Sera». Il quale è stato subito introdotto nell'ufficio del dottor Sepe. Il magistrato ha dettato al giornalista la seguente dichiarazione: «Da lunedì prossimo l'istruttoria sarà sospesa fino a quando la Procura generale non avrà reso gli atti». Le parole di Sepe Alle ore 16.30 l'agenzia ANSA con il dispaccio numero 93 ha riportato la notizia nei seguenti termini: «L'istruttoria formale sulla morte di Wilma Montesi verrà sospesa da lunedì prossimo in attesa che la Procura Generale restituisca gli atti relativi all'inchiesta alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello. Questa dichiarazione ha fatto oggi ai giornalisti il magistrato Raffaele Sepe che da cinque mesi svolge indagini sulla misteriosa fine della giovane ragazza romana». Il magistrato ha pronunciato la dichiarazione con voce ferma, pur non nascondendo un certo nervosismo. Le sue mani erano scosse da un tremolante accostamento alle labbra la sigaretta. Appariva scosso e irritato. Rivolgendosi cortesemente al rappresentante dei giornalisti, il presidente della Sezione istruttoria ha detto che non potrà emettere i mandati di cattura, né prendere altri provvedimenti, fintanto che i rappresentanti della pubblica accusa non provvederanno a rimandare in avanti i 72 volumi degli atti, insieme con il loro parere. La Procura generale trattiene questi documenti fin dalla metà circa del mese di luglio e già da quel tempo avrebbe potuto procedere penalmente, in quanto gli accertamenti fatti dal dottor Sepe erano più che esaurienti, tanto è vero che le indagini successive sono state condotte dal magistrato più che altro per obbedire ad un senso di servizio. Le ragioni di questo ritardo, dal punto di vista formale, sono incomprensibili. Il dottor Marcello Scardia, che rappresenta la Procura generale, ha infatti seguito quotidiani. Egli, avvalendosi della facoltà concessagli dal codice di procedura penale, ha assistito perfino ad alcuni importanti interrogatori. Né si può portare come giustificazione l'assenza da Roma del Procuratore generale dottor Giocoli. L'altro magistrato, infatti, pur non mettendo piede al Palazzo di Giustizia, è improvvisamente rientrato a Roma fin dalle 16.30 di venerdì. Egli ha dato ordini severi sul suo ritorno, e per tenere celato il suo ritorno impedire che qualcuno possa andare a bussare alla porta del suo appartamento. Nel pomeriggio di ieri, poi, il dottor Giocoli, è uscito in auto in compagnia di un agente incaricato di portargli, insieme ad un altro agente rimasto di guardia dinanzi al portone d'ingresso. Fino a ieri mattina aveva regnato la certezza che non sarebbero trascorse molte ore prima di giungere all'arresto dell'assassino e dei suoi complici. Stupore e apprensione hanno invece suscitato gli inspiegabili e ingiustificati ritardi emersi all'ultimo momento, che costituiscono un vero e proprio tentativo di insabbiare, per la terza volta, l'inchiesta sull'affare Montesi e tendono a rendere facoltà concessa dal codice, che non fissa un termine perentorio per la restituzione degli atti, la Procura generale, che rappresenta in seno alla Magistratura il potere esecutivo e cioè il governo, ha fatto ristagnare inspiegabilmente il corso della istruttoria. L'on. De Pietro Già nella mattinata si erano avute le prime avvisaglie dell'accursi dei contrasti - del resto già noti - tra il dottor Sepe e i rappresentanti della Procura generale. Un quotidiano del pomeriggio era uscito verso le 10.30 con un titolo a nove colonne sotto il quale veniva data notizia di un lungo colloquio che avrebbe avuto luogo nella notte di venerdì tra il presidente della sezione istruttoria e il ministro Guardasigilli, onorevole De Pietro. Poche ore più tardi, però, questo sensazionale annuncio è stato smentito. Il nostro corrispondente da Lecce ha infatti avvicinato il ministro che aveva trascorso la notte a Cursi, in un piccolo centro delle Puglie, e dalla sua bocca ha avuto la prima autorevole smentita alla quale è seguita, alle 14.29, quella ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia. Il dottor Sepe, in effetti, la sera di venerdì si era recato, insieme con il figlio, ingegner Arcangelo, di 23 anni, nella pensione «Sitea», un elegante locale frequentato da stranieri, sito al numero 90 di via delle Terme di Diocleziano. Invitato dal suo amico professor Giuseppe Rionapoli, un noto ortopedico, reduce dall'aver partecipato al terzo Congresso internazionale sulla poliomielite, tenutosi nella Capitale, si era in-

Le responsabilità politiche di Scelba e Piccioni dietro il tentativo di fermare l'istruttoria di Sepe

Che cosa si teme dall'incriminazione di Polito? - Il significato della conservazione del potere politico da parte del ministro degli Esteri - La telefonata Scelba-Piccioni - Violento attacco del «Giornale d'Italia», a Sepe

Gli osservatori politici ritengono che ogni giorno a Montecitorio erano ieri mattina in febbrile attesa, come tutta l'opinione pubblica nazionale, dell'arresto dei personaggi implicati nell'affare Montesi, pronti a cogliere le profonde ripercussioni politiche che ciò avrebbe inevitabilmente avuto sulla situazione di governo. Sulla posizione del ministro degli Esteri a seguito delle misure contro il figlio, sulla posizione dello stesso Scelba a seguito dell'incriminazione dei massimi dirigenti della polizia, e infine su tutta la compagine governativa per le responsabilità politiche che si è assunta in passato favorendo il soffocamento dello scandalo. E' facile perciò immaginare quale enorme impressione abbia provocato la notizia della improvvisa sospensione della istruttoria, notizia pubblicamente comunicata dal magistrato inquirente dott. Sepe. Nessuno ha avuto dubbi sul fatto che non si trattasse solo di una singolare trascuratezza della Procura generale, ma che in realtà nel governo e nei suoi membri, coinvolti in sede politica dalle risultanze dello scandalo ormai mature e grandemente clamorose, fosse da vedere la causa profonda, di quanto va accadendo. Potenti pressioni Una conferma esplicita di ciò è sembrata giungere quando è stata diffusa a titoli di scatola dalla «Tribuna d'Italia» la notizia secondo la quale il ministro di Grazia e Giustizia De Pietro era intervenuto personalmente e direttamente nelle indagini convocando la notte avanti il dottor Sepe, e trattandolo a colloquio per ben quattro ore. La notizia veniva poi smentita; ma già una infinità di altri elementi erano a disposizione degli osservatori politici - come di tutto il Paese - per dedurre mercurialmente le forme materiche che ha assunto la pressione dei poteri politici per ostacolare l'arresto dei potenti colpevoli. Le mancanti dimissioni di Piccioni sono uno degli elementi che appaiono oggi in-

tutto il loro allucinante significato. Già ieri una buona parte della stampa governativa, dalla «Gazzetta del Popolo» alla «Stampa», continuava a dare, per inevitabili le dimissioni del ministro degli Esteri, non sembrando neppure a questi giornali concepibile che restasse a Palazzo Chigi l'uomo il cui figlio pareva destinato ad andare in galera da un'ora all'altra; e si domandavano, questi giornali, come avrebbe fatto Piccioni a ricevere lunedì Eden in simili condizioni. Per cui ieri, quando si è saputo che l'inchiesta Montesi era sospesa, è venuto automaticamente il sospetto che la cosa fosse già nota prima «in alto loco», e che proprio per questo Piccioni non si era dimesso. Ed ecco così apparire in nuova luce anche le «minacce» rivolte contro il magistrato dal legale di Piero Piccioni alla vigilia dell'arresto: ecco prestarsi alle più sinistre interpretazioni la notizia, diffusa ieri l'altro, secondo la quale Piccioni aveva addirittura «minacciato di dimettersi» per protesta contro l'arresto del figlio! Analogamente, ieri mattina, la memoria dei giornalisti è balzata di colpo al drammatico colloquio telefonico inter-provinciale svoltosi nella notte precedente tra il ministro Piccioni e Scelba, nel corso del quale Scelba manifestò di non essere automaticamente «il sospetto» al ministro degli Esteri, e quali decisioni drastiche ha condotto quella telefonata tra i due uomini politici più colpiti dallo scandalo e più interessati a fermarne il corso? A questo proposito, scrivevano nei giorni passati che la piega presa dalle indagini era inconciliabile con la permanenza al potere politico non solo del ministro degli Esteri, ma altresì dell'on. Scelba, per i legami assai stretti, politici e personali, intercorsi tra l'ex ministro degli Interni, attuale Presidente del Consiglio, e l'ex questore di Roma Polito. Ora, dopo il colpo di scena di ieri, questi rilievi appaiono in tutto il loro significato, e autorizzano l'opinione pubblica a porsi una domanda quanto mai spontanea: in che misura quegli intimi rapporti rappresentavano obiettivamente un'arma nelle mani del questore Polito? Solidarietà del governo Allo stesso modo, non è chi non veda il significato nuovo che assumono, dinanzi alla sospensione improvvisa della istruttoria, tutti gli elementi già altre volte sottolineati: il fatto che il ministro Piccioni sia stato incluso da Scelba nel nuovo governo quando già lo scandalo era scoppiato, quasi a volte con esso obiettivamente indurre sin da allora sulle indagini e concludere la solidarietà collegiale del governo nell'opera di soffocamento dello scandalo; l'elogio pubblico e personale di Scelba a Pavone; la sconcezza politica dell'inchiesta De Caro, il rifiuto



Una foto ormai celebre: Scelba e Montagna «comparsi d'anelito» al matrimonio del figlio di Spataro

La procedura dell'istruttoria

Le dichiarazioni del dottor Raffaele Sepe ai giornalisti abbisognano di un chiarimento sull'aspetto giuridico della vicenda. L'istruttoria formale, quale è quella condotta dal dottor Sepe, viene compiuta in modo autonomo da un consigliere istruttore. Il rappresentante della Procura Generale, e quindi del potere esecutivo, (che in questo caso è il dottor Marcello Scardia) è a norma dell'articolo 298 del codice di procedura penale può vigilare e perché le istruttorie si compiano spedatamente e siano osservate dai giudici istruttori e dalla sezione istruttoria le forme e i termini stabiliti dalla legge. In ogni caso in cui un'istruttoria aperta da oltre un anno non sia stata ancora chiusa il Procuratore Generale ne informa il Ministro della Giustizia, indicando i motivi del ritardo. Il Procuratore Generale, secondo l'articolo 303, può anche partecipare ad alcuni atti istruttori e prendere visione in ogni stato del procedimento». Durante il procedimento colui che istruisce la causa per compiere determinati atti - come ad esempio quello di elevare una imputazione di omicidio - deve sentire il Procuratore, il quale a sua volta esprime un parere (ad esempio se si deve arrestare o semplicemente far comparire l'imputato). Si tratta di un potere da un consigliere istruttore il quale naturalmente decide in modo diverso da quello indicato dal Procuratore. Nel caso della inchiesta sull'affare Montesi, l'istruttore (dottor Sepe), dopo aver raggiunto in determinato stadio delle sue indagini, ha trasmise gli atti alla Procura Generale (dottor Scardia) per chiedere il parere sulla definizione del reato oppure su coloro che assumessero la veste di imputati. Il fatto che dalla seconda decade di luglio ancora la Procura non abbia espresso un parere qualsiasi, costituisce la maggiore remora al procedimentale. Soltanto quando la Procura arrà espresso questo parere il dottor Sepe potrà concludere la sua opera, anche in contrasto con le tesi del rappresentante della pubblica accusa.